

La veridicità delle fonti del Boccaccio (anche la madre della matrigna); l'autopsia del Bruni su alcune epistole autografe del poeta: «Vite di Dante dal XIV al XVI secolo» in una puntuale edizione commentata, da Salerno editrice



mitati a un mero aggiornamento della vecchia raccolta del Solerti, ma hanno rivisto puntigliosamente tutti i testi provvedendo in alcuni casi a migliorarne la lezione tramite il confronto diretto con i manoscritti, forti della propria esperienza di editori di testi antichi volgari e latini. Ogni biografia è corredata da un apparato di note puntuale e aggiornatissimo che raffronta le notizie con le altre fonti disponibili: documenti d'archivio, cronache e altri commentatori danteschi. La generosità dispiegata a bene-

ficio del lettore è a dir poco encomiabile. Questa nuova raccolta va dunque presa come necessario e futuro punto di riferimento per chiunque voglia occuparsi in modo sistematico della biografia del poeta, fornendo un vademecum chiaro e meditato di quanto di meglio la critica dantesca abbia messo a disposizione degli studiosi fino a oggi. Un'ultima e necessariamente breve menzione merita la seconda parte del volume dedicata all'*Iconografia dantesca*, per cura di Sonia Chiodo e Isabella Valente. Quello delle

effigi dantesche è un argomento in cui i filologi si avventurano raramente e malvolentieri, spinoso e dibattutissimo a partire dal primo e più discusso ritratto del Bargello e dagli studi pionieristici del dantista americano Charles Eliot Norton, ma è argomento che coinvolge aspetti non irrilevanti della stessa biografia come quello relativo al rapporto tra Giotto e Dante stesso. La sezione iconografica è dunque al tempo stesso complemento prezioso per il lettore ma anche strumento necessario per il ricercatore.

CLAUDIA BORGIA, «INVENTARIO DELL'ARCHIVIO BRUNO NARDI», EDIZIONI DEL GALLUZZO

Sigieri di Brabante contro Tommaso: Bruno Nardi dantista a Lovanio

di MARIO MANCINI

«**G**ilson è buon testimone che la non piccola influenza del pensiero gentiliano e crociano non m'ha fatto scostare dal buon metodo della ricerca storica la quale consiste, come ha insegnato il nostro Vico, nell'accertare il vero con l'autorità de' filologi e nell'avverare il certo con le ragioni de' filosofi». Così Bruno Nardi, nella sua recensione a *Dante et la philosophie* di Étienne Gilson, apparsa nel 1940 – quando era ormai una figura di spicco, atipica e prestigiosa, nel panorama della medievistica internazionale – metteva a fuoco, anche attraverso il forte richiamo a Vico, il suo modo di accostarsi alla storia della filosofia medievale.

Imperterrito lo scrupolo filologico, il rigore per l'esatta notizia, la trascrizione fedele di un documento, la precisa lettura di un testo, che aveva appreso all'Università cattolica di Lovanio – dove era approdato nel 1908, a ventiquattro anni, con una borsa di studio – e soprattutto, fra il '12 e il '16, all'Istituto di Studi superiori di Firenze, dove aveva seguito le lezioni di Pio Rajna, di Girolamo Vitelli, di Ernesto Giacomo Parodi. Ma, ad animare vivacissimamente tutto questo, una forte tensione morale e la passione filosofica.

Dante e Sigieri di Brabante costituiscono per Nardi i poli di una ininterrotta ricerca, filologica e filosofica, fin dalla tesi di dottorato, discussa a Lovanio nel 1911 e dedicata a Sigieri. Contro «la leggenda del tomismo di Dante», che ha un chiaro intento apologetico – Tommaso d'Aquino come il vertice di tutta la speculazione cristiana e Dante come il suo fedele seguace – il giovane Nardi rivendica impavidamente, e proprio a Lovanio, nella cittadella del neotomismo, la decisiva presenza, nel pensiero di Dante, della filosofia di Sigieri, grande maestro dell'Averroismo, sostenitore dell'autonomia della speculazione filosofica rispetto ai documenti spirituali. Affrontando il problema di Sigieri, Nardi è «trascinato» a riesaminare il complesso panorama della cultura medievale, dove un'importanza fondamentale ha il neoplatonismo, sia attraverso fonti dirette – il *Liber de causis*, Proclo – sia attraverso gli scritti di Avicenna. E ampio spazio verrà dato in seguito all'opera mediatrice di



Alberto Magno – l'esegesi neotomistica l'aveva troppo messo in ombra – così attento alla tradizione dei commentatori arabi. Tutta una linea interpretativa che orienta una nuova concezione dello sviluppo del pensiero e dell'arte di Dante e saranno i *Saggi di filosofia dantesca* (1930), *Dante e la cultura medievale* ('42), *Nel mondo di Dante* ('44), *Dal "Convivio" alla "Commedia"* ('60), *Saggi e note di critica dantesca* ('66) – mettendo in primo piano la passione politica della *Monarchia*, così intrisa di motivi averroistici, e la «visione profetica» della *Commedia*.

Questa straordinaria figura di uomo e di studioso, nell'intreccio della sua vita, delle sue relazioni, delle sue amicizie, del suo lavoro, viene in primo piano attraverso il ricchissimo archivio delle carte. L'archivio, quando entrò a far parte del patrimonio della Fondazione Ezio Franceschini, a Firenze, nel 1994, insieme alla biblioteca, comprendeva 16 scatole di lettere di studiosi italiani e stranieri; 1 scatola di lettere di editori; 8 pacchi di scritti e di appunti, manoscritti e dattiloscritti. Al primo nucleo di documentazione si è unita, nell'ottobre 2007, la ricca collezione di manoscritti di Nardi, di cui Paolo Mazzantini, che di Nardi è stato allievo e collaboratore, ha voluto far dono alla Fondazione. Abbiamo ora una completa ricostruzione e descrizione dell'archivio in: Claudia Borgia, *Inventario dell'archivio di Bruno Nardi* (Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, pp. 424, € 52,00). Il lavoro è stato condotto in modo eccellente: Borgia, che nel 2012 ci aveva già dato il prezioso *Inventario dell'archivio di Gianfranco Contini*, è una grande e appassionata esperta dell'ordinamento scientifico degli archivi privati.

Nell'Introduzione Borgia delinea i momenti principali della vita di Nardi: l'entrata nel Seminario di Pescia, nel 1902 e la sua adesione al Modernismo, l'ordinazione a sacerdote, nel 1907, e l'abbandono del sacerdozio, a seguito di una travagliata riflessione, nel '14. La formazione filologica, dopo gli anni di Lovanio, si arricchisce notevolmente con l'esperienza in varie università europee, Vienna, Berlino, Bonn. A Vienna, Nardi segue corsi su Cartesio, su Schopenhauer e sulle correnti filosofiche contemporanee; a Berlino, studia Schopenhauer, Bergson e Nietzsche con Georg Simmel, Storia della Chiesa con Adolf von Harnack, filosofia della religione con l'hegeliano Georg Lasson; a Bonn segue le lezioni di Max Horten sulla filosofia islamica. Ci sono poi gli anni di Mantova, con un fecondo rapporto con la città e le sue istituzioni, e di Roma, con l'insegnamento nei licei e, dal 1938, sol-

Alla Fondazione Franceschini le carte profilano un filologo di statura europea, decisivo nel mettere in luce l'influenza dell'averroismo sul pensiero di Dante

tanto come incaricato, all'università. Alla miope ostilità della corporazione accademica, che gli concede la cattedra solo nel '51, fa riscontro un fervore crescente di studi – su Dante, su Sigieri di Brabante, su Alberto Magno, sull'aristotelismo del Quattro e Cinquecento, su Pietro Pomponazzi... – e un indiscusso riconoscimento internazionale.

Una parte consistente dell'archivio è quella dei materiali di studio e dei manoscritti. Ma il cuore è senz'altro la corrispondenza. Nell'*Inventario* troviamo la serie dei corrispondenti in ordine alfabetico (pp. 17-193): ogni missiva è descritta in una scheda che presenta la natura della missiva stessa, la data, l'indicazione del luogo e del numero delle carte, con la segnalazione di quelle scritte. Alcuni carteggi sono stati pubblicati: quello tra Nardi e il francescano Emilio Chiochetti (2004), quello tra Nardi e Giuseppe Prezzolini ('05) e già nel '98 Peter Dronke pubblicava le lettere di Gilson a Nardi, ma senza le lettere di Nardi. Se scorriamo la serie dei corrispondenti, un nome si impone, non solo perché presente con 101 missive, ma per ragioni più profonde, quello di Giovanni Gentile. Nardi, fin dagli anni della sua formazione, trova nell'idealismo di Croce e soprattutto nell'attualismo di Gentile un antidoto contro il formalismo inerte e le secche del positivismo. Gentile, lo studioso di Rosmini, di Vico, di Bruno e di Spinoza, diventa un maestro e una guida: quando, nel maggio 1914, Nardi pensa di abbandonare il sacerdozio – come, seguendo «una certa logica interna», farà «senza rimpianto e senza rancore» – è a Gentile che si rivolge per un consiglio (la lunga, emozionante lettera è stata pubblicata da Giorgio Stabile). E nel '38, in una collana che Gentile dirige per Sansoni uscirà una delle opere più significative di Nardi, la traduzione e il commento del *Trattato sull'unità dell'intelletto contro gli averroisti* di Tommaso d'Aquino, con un'introduzione di 90 pagine che è una serrata, mirabile storia di tutta la filosofia del XIII secolo. Una grande affinità intellettuale, un legame di stima e di amicizia – «Ella potrà contare di avere in me un amico», scrive Gentile a Nardi nel 1914 – che ci fa desiderare di vedere presto la pubblicazione del carteggio. E tanti altri nomi che compaiono nella serie della corrispondenza – Dal Pra, Mondolfo, Untersteiner, Barbi, Billanovich, Dionisotti, Branca, Diano, Gregory, Schiaffini, Fubini... – fanno apparire questo archivio come una vera miniera che, opportunamente scavata, getterà certo nuova luce su personaggi e idee della cultura italiana del Novecento.

A PROPOSITO DI «GHIGLIOTTINA» RECENSITO DOMENICA SCORSA SU «ALIAS-D»

Camus e la fucilazione di Brasillach

Recensendo *Gigliottina* di Albert Camus («AliasD», 1 aprile), Pasquale Di Palmo, che pure è un raffinatissimo francesista, incorre in un equivoco forse indotto dalle pagine di Camus medesimo. Circa l'esecuzione di Robert Brasillach (6 febbraio '45) si dice che costui era succeduto a Jean Paulhan nella guida di una «N.R.F.» ormai nazifucata, mentre a sostituirlo fu Drieu La Rochelle. Vorrei aggiungere (come già dimostrato da Alice Kaplan, *Processo e morte di un*

fascista, il Mulino 2003) che Brasillach non venne fucilato per le sue idee politiche di collaborazionista ma sulla base di una precisa imputazione, l'art. 75 del codice francese, e cioè «intelligenza col nemico»: redattore-capo di *Je suis partout*, ogni settimana su quel foglio comparivano in una specifica rubrica gli indirizzi di ebrei e resistenti da consegnare alla *Kommandantur* o alla banda della rue Lauriston (la Gestapo francese di cui parlano i romanzi di Patrick Modiano). Che in

carcere a Fresnes si volesse nei panni di Andrea Chénier è comprensibile ma è comprensibile altrettanto che De Gaulle (la guerra ancora in corso, Parigi liberata da appena cinque mesi) gli rifiutasse la grazia nonostante la petizione firmata da alcuni scrittori, fra cui lo stesso Camus. E che altri colpevoli come Brasillach l'abbiano purtroppo scampata, non toglie affatto che è difficile immaginare una fine diversa per un convinto e recidivo delatore. Massimo Raffaelli

mo *europaeus*, gravato da un'eredità culturale troppo pesante, non potrà più essere annoverato tra gli «argonauti dello spirito», relegando il proprio ruolo a quello di comprimario. Sussistono al riguardo parecchie analogie con il declino della civiltà occidentale preconizzato da Spengler e Ortega y Gasset. Finché non si abbandonerà un contesto economico atrofizzato intorno ai suoi stessi meccanismi schizoidi, riscoprendo una comune matrice culturale, la funzione dell'europeo tenderà sempre più a essere ridimensionata: «Un'economia non è una società». Se non altro Valéry ci aveva avvertito.